

La lingua di chi è emigrato. Un'indagine tra la Sicilia e l'Inghilterra

Lorenzo Rocchi

Università degli Studi di Pisa

L'emigrazione e la lingua: un'introduzione

Il fenomeno delle migrazioni internazionali ben si presta a fornire ampi spunti di studio e di ricerca in ambito linguistico, essendo l'emigrazione uno dei principali processi che determinano e agevolano il contatto tra le lingue, inteso secondo la definizione di Weinreich (1953): «due lingue si dicono *in contatto* se sono usate alternativamente dalle stesse persone». La distanza in atto tra le due lingue in questione, inoltre, è quasi ininfluyente ai fini dell'analisi linguistica, tanto che si può parlare di «contatto linguistico» sia trattando i rapporti tra due lingue diverse, sia analizzando gli equilibri in atto tra più varietà di una stessa lingua¹. L'italiano, in particolare, è stato spesso oggetto d'indagine in questa prospettiva, poiché è ormai comprovato che il massiccio numero di espatri verificatisi sin dalla fine del XIX secolo ha avuto conseguenze eccezionali non solo sullo sviluppo demografico, ma anche sulle vicende linguistiche dell'Italia unita.

Sin dagli inizi delle grandi ondate migratorie, uno dei principali indirizzi di ricerca è stato il tema dell'italiano nel mondo anglofono. Se volessimo, però, tracciare una mappa degli studi linguistici sul contatto tra italiano e inglese in situazione d'emigrazione, dovremmo collocare la maggior parte della bibliografia oggi a nostra disposizione in aree d'oltreoceano quali Stati Uniti o Australia. I primi studi effettuati in tale direzione sono difatti quelli di Livingston (1918) e Menarini (1939), i quali riconoscono, genericamente, come la parlata degli italiani emigrati in America metta in atto la necessità pratica di interagire in un ambiente linguistico estraneo, producendo un linguaggio ibrido, a metà tra italiano e inglese. A questi risultati si aggiunge la concezione che Prezzolini

(1939) registra di questa parlata, limitandola (erroneamente, come ha poi dimostrato Rando nel 1967 con la sua analisi sull'emigrazione verso l'Australia) all'ambito dei lavori manuali; riducendola addirittura a «un gergo di mestieri e non una lingua». Tra gli altri lavori spiccano quelli di Vaughan (1926), Zallio (1927) e Turano (1932), nei quali si mette in luce, per la prima volta in modo netto, l'importanza del dialetto nel repertorio linguistico degli emigrati.

D'altra parte, la realtà anglofona del nostro continente non è stata oggetto di un numero così elevato d'indagini linguistiche; probabilmente questa evidente disparità è dovuta al fatto che la quantità degli espatri dei nostri connazionali verso Gran Bretagna e Irlanda non ha mai rappresentato una quota statisticamente consistente nella storia dell'emigrazione italiana. In più, da un punto di vista storico, flussi migratori come quello verso il continente americano richiamano con più facilità forti suggestioni storiche e sociali. Nonostante ciò, alcune analisi della storia della comunità italiana in Gran Bretagna, tra tutte quella fornita da Sponza (1993), rivelano come questo tipo d'emigrazione abbia caratteristiche non dissimili, e sicuramente di non minore interesse, rispetto a quelle del grande secolare esodo degli italiani; e ciò vale sia dal punto di vista storico-sociale, che da quello linguistico.

Storicamente, infatti, la presenza italiana in Gran Bretagna, dopo aver assunto, a cavallo tra XIX e XX secolo, un carattere più marcatamente economico, registra il suo culmine all'indomani della Seconda guerra mondiale, quando il governo britannico risponde al forte bisogno di manodopera per la ricostruzione con il reclutamento, anche istituzionalizzato², di lavoratori provenienti da nazioni europee che registravano un netto esubero di manodopera non specializzata.

Tali corrispondenze storiche si rispecchiano, simmetricamente, sul piano più marcatamente sociolinguistico: lo dimostrano lavori realizzati tramite sistematiche ricerche sul campo, quali sono stati quelli di Camilla Bettoni (1986) e Arturo Tosi (1984). La prima, infatti, oltre a fornire una dettagliata ed efficace bibliografia suddivisa per aree geografiche (Australia, Nuova Zelanda, Stati Uniti, Canada e Gran Bretagna), getta le basi per un'analisi, in ambito non solo diastratico, ma anche diafasico³, dei codici presenti nel repertorio degli emigrati, verificando in che modo italiano popolare, dialetto e inglese siano ripartiti nei principali ambiti sociali, e registrando quale sia il grado di perdita/mantenimento di ciascun sistema rispetto agli altri.

Sul tema del rapporto generazionale si inserisce il lavoro di Tosi, il quale, affiancando alla prospettiva sociolinguistica riflessioni di carattere glottodidattico, si preoccupa di registrare il grado di conservazione della cultura italiana (in Canada e Australia, ma soprattutto nel Regno Unito) in relazione ai modelli di insediamento sul territorio, evidenziando come il bilinguismo e trilinguismo dei soggetti appartenenti alle più giovani generazioni, nonostante i rischi di un «conflitto generazionale», avvantaggi questi nella pratica e nell'appren-

dimento dell'italiano come lingua seconda, da acquisire anche all'interno del sistema scolastico del paese ospitante. Secondo Tosi, infatti, il «background» dialettale dei figli di immigrati si presta assai velocemente all'innesto di strutture della lingua standard, nonostante il fatto che questa sia poco usata nei rapporti quotidiani con i più anziani. Corollario di tali rilevazioni è la tendenza non delle seconde, bensì delle terze generazioni, a riavvicinarsi alla cultura e alla lingua originaria, spesso messa da parte dalle generazioni intermedie, a causa del pressante bisogno di integrazione nella cultura del paese ospitante.

Tra gli ultimi importanti lavori possiamo ricordare, per l'analisi grammaticale, quello di Matilde Parentini (1993), che offre interessanti riflessioni su come la lingua di donne emigrate in Inghilterra abbia una struttura fondamentalmente italiana, in cui ciò che viene dimenticato è il lessico, sostituito da quello inglese tramite prestiti e calchi linguistic⁴ più o meno adattati. Sulle questioni lessicali, invece, Celestina Milani (1991) propone, partendo dagli studi di Haugen, Weinreich e Gusmani, un'efficace suddivisione dei prestiti da lei registrati in ben 1.202 interviste condotte tra soggetti di seconda e terza generazione in Canada, Stati Uniti e Inghilterra.

Contemporaneo ai due articoli appena citati, ma forse ancora poco conosciuto, lo studio di Panese (1992) sugli usi linguistico-pragmatici riscontrati nei dialoghi tra appartenenti alla comunità italiana di Londra, dove si dimostra come l'uso di una lingua piuttosto che un'altra sia un elemento, spesso utilizzato consciamente, fine all'attuazione di specifiche modalità conversazionali da parte di parlanti plurilingui. Molto più recenti, infine, i saggi raccolti da De Fina e Bizzone (2003), che affrontano l'argomento delle comunità italiane all'estero attraverso aspetti come l'analisi dei fenomeni prettamente linguistici riferiti a singoli gruppi, la prospettiva di una riflessione sull'identità sociale e culturale, le rilevazioni sul grado di mantenimento/perdita della lingua italiana.

Questo campo di ricerca, che ha visto il suo periodo più proficuo tra gli anni ottanta e novanta, in tempi recenti ha registrato, in qualche modo, un decremento del numero di lavori a esso ispirati. Probabilmente, infatti, a circa trent'anni da quella che è stata definita la fine dell'emigrazione storica, il ricambio generazionale ha spinto molti a considerare ormai stabilizzata la competenza linguistica degli emigrati, definendola come un repertorio trilingue dove, permanentemente, l'elemento principale è costituito dal dialetto della regione d'origine, affiancato dalla lingua del paese ospitante e, in ultimo, da un italiano ben lontano dalla forma standard, in quanto fortemente marcato regionalmente, utilizzato in misura molto limitata.

Appare però chiaro come in questi anni l'Italia, da paese di pura emigrazione, abbia assunto il ruolo di nazione con grandi comunità di cittadini che, seppure ancora legati al paese d'origine, si autodefiniscono ormai stabilmente insediati all'estero. Un mutamento dal quale può scaturire, quanto-

meno, la necessità di rileggere tutta l'analisi precedente in un'ottica rinnovata. Il presente saggio tenta quindi di riallacciare il filo della ricerca linguistica per quanto riguarda le realtà migratorie, con l'intenzione di attualizzarne il dibattito a partire dall'analisi di dati reali. Prendendo avvio dai risultati di un'indagine effettuata grazie a dati raccolti nel dicembre del 2005 si cercherà, infatti, di riesaminare alcuni aspetti fondamentali e di porre nuove questioni che si spera possano fornire spunti per un successivo ampliamento della riflessione.

Luogo di raccolta dei dati è la cittadina di Walton-on-Thames, nella regione inglese del Surrey; il numero dei soggetti a disposizione ha indirizzato il lavoro verso un'analisi che potrebbe definirsi uno «studio di caso», e che si è articolata essenzialmente su due diversi livelli: uno teorico e uno prettamente sociolinguistico.

Cercando di presentare le maggiori teorie linguistiche in merito alle lingue in contatto in generale e al contatto tra italiano e inglese in particolare, il primo livello si propone di creare le basi e fornire gli strumenti necessari a un'analisi di questo tipo. È bene sottolineare che la scelta di mettere in luce alcune teorie piuttosto che altre, così come alcuni lavori piuttosto che altri, è stata guidata da un unico bisogno: quello di trovare dispositivi teorici che fossero facilmente riscontrabili nell'indagine sociolinguistica sviluppata in seguito. I risultati di questa ricerca concettuale hanno portato a individuare, come rilevanti ai fini dell'analisi, tre aspetti dei fenomeni di «contatto linguistico»: il *code switching* (o commutazione di codice); l'analisi generale delle interferenze lessicali; la riflessione su particolari tipologie di tali interferenze, quali i segnali discorsivi (*discourse markers*). Il materiale a disposizione è stato quindi raccolto e analizzato da chi scrive secondo una metodologia che potremmo definire incrociata: alle registrazioni di dialoghi dal vivo sono stati sommati i risultati di un questionario da svolgere in forma scritta, fatto recitare in precedenza ai soggetti prescelti⁵.

Le lingue in contatto

Abbiamo visto come la nozione di «contatto linguistico» fissata da Weinreich parta da una considerazione a prima vista semplice. Le implicazioni di tale definizione, però, ci rivelano subito una linearità solo apparente. Conseguenza di tali circostanze di contatto è, infatti, il fenomeno di bilinguismo, termine che negli ultimi decenni ha acquistato sempre maggior peso e complessità nell'ambito degli studi linguistici e sociolinguistici.

Le accezioni di bilinguismo, vale a dire la facoltà di un parlante di dominare contemporaneamente due (o più) sistemi linguistici, possono essere sfumate secondo le prospettive attraverso le quali si osserva il fenomeno. Si può, infatti,

delineare una gradualità di casi secondo la quale, partendo da una comunità bi- o plurilingue in senso orizzontale, dove tutte le lingue in uso hanno eguale status sociale, si passa a comunità bi- o plurilingue ma regionalmente monolingue (come la Svizzera), fino ad arrivare a situazioni di bilinguismo verticale, in cui una sola lingua è considerata ufficiale⁶. Questo è il caso di tutte le comunità dialettofone e, particolarmente, di tutte le minoranze da emigrazione, dove alla comunità monolingue si oppone l'individuo (o al gruppo d'individui) che per caratteristiche familiari o culturali possiede nel suo repertorio più di un codice. Per le seconde generazioni di emigrati acquista rilievo anche il processo di acquisizione delle lingue, che distingue un bilinguismo primario, in cui i codici sono appresi come lingue materne (L1), da un bilinguismo secondario, coincidente sostanzialmente con l'apprendimento di una lingua seconda (L2). In tal caso si determinerà un bilinguismo asimmetrico, che alla capacità di decodificare due codici combinerà un'abilità attiva in un codice solo⁷.

Se il bilinguismo è definito come la condizione per la quale si registra la semplice «presenza» di molteplici codici nel repertorio espressivo dei parlanti, il concetto di «interferenza», vale a dire l'insieme dei fenomeni che compaiono nel discorso dei bilingui, ci pone davanti a una questione di norme (conscie e inconscie) che regolano la produzione di enunciati da parte di chi ha a disposizione più di un codice espressivo. Possono, infatti, definirsi fenomeni di interferenza tutti gli esempi di deviazione dalle norme dell'una e dell'altra lingua che compaiono nelle produzioni dei bilingui, e che sono, quindi, il risultato del contatto tra i due sistemi a loro disposizione⁸.

Ora, la linguistica riconosce ormai apertamente che i fenomeni di interferenza tra le lingue dipendono sia da fattori puramente linguistici (quindi strutturali) sia da fattori extralinguistici (non strutturali) come ad esempio, nel caso di contatto tra gruppi di parlanti, il prestigio attribuito a una delle lingue a disposizione, la facilità di espressione propria di ogni singolo parlante, il rapporto tra la minoranza bilingue e la comunità in cui essa è inserita; in sostanza, tutti quei fattori che compongono la cornice socioculturale del contatto. Nei casi in cui il contatto tra lingue si realizzi in circostanze migratorie, l'importanza del contesto assume proporzioni ancora maggiori, come afferma De Mauro (1986), il quale segnala il bisogno di superare una visione meccanica del principio di interferenza (la mera deviazione da una norma *verso* l'altra, da un codice *verso* l'altro, da una lingua *verso* l'altra). Quando, infatti, un parlante bi- o plurilingue ricerca, all'interno del suo complesso repertorio espressivo, le possibili attivazioni di quelle strutture linguistiche a lui necessarie per comprendere e farsi comprendere, questi attua un'implementazione di funzioni, tramite la quale non sceglie una direzione, ma *trasferisce*, di volta in volta e secondo le richieste della situazione comunicativa, strutture e materiali da un codice a un altro.

Questo procedimento prende quindi il nome di *trasferenza* (dall'inglese *transfer/transference*), e costituisce una sorta di specializzazione dell'interferenza stessa. In sostanza, l'accento viene posto non tanto sulla generica pertinenza del materiale linguistico scambiato tra i sistemi entro i quali si muove il parlante, quanto sulla naturalezza e sulle ragioni per cui lo scambio avviene. Di conseguenza, la nozione assume un discreto interesse nel caso in cui ci si occupi, come vedremo durante l'analisi delle produzioni dei bilingui, di come le strategie conversazionali si avvalgano dell'utilizzo (consapevole o no) di materiale proveniente da codici differenti.

Tra i concetti e i principi derivati dallo sviluppo degli studi sul «contatto linguistico», il *code switching* è uno dei più interessanti. Una sua definizione, abbastanza semplice per essere utilizzata in diversi campi di studio, è stata fornita da Berruto (1987), che sintetizza il significato del termine come il passaggio, nel medesimo discorso (o frammento di discorso), da una lingua all'altra da parte di un parlante bilingue. Tale formulazione racchiude in sé un implicito riconoscimento del fatto che strutture e pratiche linguistiche sono tra loro correlate; di conseguenza la commutazione di codice contiene ed esprime al tempo stesso la connessione tra forma linguistica e uso del linguaggio.

Benché il dibattito linguistico non abbia ancora chiarito del tutto ciò che concerne le distribuzioni interne al fenomeno⁹, è comunque possibile tracciare almeno una sorta di griglia interpretativa: la prima distinzione separa il *code switching* «interazionale» (o conversazionale) dal *code switching* linguistico; mentre quest'ultima tipologia si presta a riflessioni da ascrivere all'ambito della linguistica teorica, il *code switching* internazionale sottende interpretazioni di carattere pragmatico come quelle operate da Gumperz (1982) e Auer (1984), che individuavano, tra l'altro, nella scelta del parlante di passare da un codice a un altro, la risposta a determinate esigenze discorsive (commento, specificazione del destinatario, citazione, e così via). La caratterizzazione linguistica pone invece la commutazione di codice non in relazione al discorso (cioè in rapporto diretto con la sequenza conversazionale in atto), ma in riferimento al parlante stesso, vale a dire alle sue capacità linguistiche e alle sue preferenze comunicative.

La griglia interpretativa proposta rappresenta anche un tentativo di determinare, con un grado maggiore di precisione, quale sia il confine tra la commutazione di codice e altre manifestazioni di contatto come l'introduzione di elementi della L2 nella L1 del parlante bilingue attraverso l'utilizzo di prestiti e calchi. Talvolta, però, soprattutto a livello teorico, restano problemi di classificazione. Le prospettive più complete sono quelle che sottolineano il grado di integrazione degli elementi importati. In questo senso Haugen (1950) suddivide i prestiti attraverso i principi di importazione e sostituzione, distinguendo tra lessemi nei quali c'è stata importazione dalla lingua ospite di

tutta o parte della sequenza fonemica della parola straniera (*loanwords*); elementi che presentano una forma adottata dalla lingua originaria, ma con significato differente (*loan blends*); lessemi nei quali il significato è adottato dalla lingua acquisita tramite risistemazione di forme morfologiche della lingua primaria (*loanshifts*). Questi ultimi sono suddivisi a loro volta in *semantic loans*, *loan translation* e *calques/blend*, classificati in base alla maggiore o minore affinità tra modello e replica. Clyne (1967), utilizzando il termine *transfer*, ricalca la teorizzazione di Haugen, individuando rispettivamente *morphosemantic transfer*, *semantic transfer*, *morphological transfer*.

Anche Gusmani (1981), infine, procede in una dettagliata ripartizione dei prestiti, per la quale la distinzione di base è articolata in prestiti e calchi: nel prestito l'imitazione dei modelli stranieri coinvolge sia significato che significato; i calchi sono invece classificati a seconda che venga assunto solo il significato del modello (calchi semantici), o che venga riprodotta anche la sua struttura (calchi strutturali).

Ultimo punto teorico sul quale soffermarci è quello riguardante i segnali discorsivi (*discourse markers*) definiti, secondo quanto afferma Shiffrin (1987), come elementi dipendenti in sequenza che delimitano unità del parlato. Tali unità si caratterizzano come categoria linguistica grazie alla loro affinità funzionale, che consiste nella capacità di strutturare il discorso sia sul piano semantico, che su quello pragmatico-interazionale (ad esempio «well»; «you know»; «so» e così via). Secondo quanto sostenuto da Matras (1998), essi costituiscono un fenomeno di interferenza a sé stante, grazie alla precocità con la quale sono assunti nel repertorio linguistico dei parlanti come «operazioni automatizzate», tanto che i parlanti non avvertono più la differenza tra la scelta linguistica operata per tali atti produttivi. Analizzando l'uso di alcuni segnali discorsivi da parte di emigrati italiani nell'area di San Francisco, Scaglione (2003) fornisce le prove di una sostanziale tenuta di tale ipotesi. Il fenomeno è toccato anche da Oesh Serra (1998), quando osserva che la classificazione dei segnali discorsivi come commutazioni di codice a sé stanti può ricondurre, in prospettiva diacronica, alla fase di formazione di un codice misto.

Dalla Sicilia all'Inghilterra

Nella realizzazione di un'indagine sociolinguistica assumono importanza le modalità secondo le quali si è svolta la raccolta dei dati tra i soggetti contattati. Nel nostro caso sono stati scelti dodici informatori all'interno della comunità italiana di Walton-on-Thames (cittadina del Surrey, a pochi chilometri dal complesso urbano di Londra); si tratta di persone nate in Italia, provenienti dalla Sicilia ed emigrate non durante l'infanzia, ma alle soglie dell'età adulta.

Ogni intervistato ha prima risposto alle domande di un questionario, il cui scopo era quello di fornire una sorta di presentazione (età, stato civile, anni di permanenza all'estero, comune di provenienza) unita a un quadro di massima delle competenze linguistiche individuali relative a inglese, italiano e dialetto siciliano. A questo proposito il questionario è stato preparato mediante la scelta di domande di carattere anagrafico e linguistico, unitamente all'inserimento di «domande civetta», che avevano lo scopo di generalizzare quanto più possibile la situazione, per riuscire così a ottenere da ogni risposta il grado maggiore di spontaneità.

Tale spontaneità è stata ricercata anche durante la raccolta del materiale audio. Ai soggetti, infatti, era stato chiesto genericamente di partecipare a un'intervista per la realizzazione di una non precisata indagine sulla storia degli emigrati italiani in Inghilterra; si è poi cercato di condurre le cosiddette interviste secondo una scaletta molto libera, che trasformasse la situazione intervistatore-intervistato in un semplice dialogo, dove chi veniva registrato non si limitasse a rispondere sinteticamente a domande rigorose, ma fosse portato a esprimersi liberamente, senza vincoli ai quali doversi attenere¹⁰.

Si è cercato poi di creare particolari situazioni entro le quali far svolgere queste «interviste-dialogo»: in questo è stato d'aiuto il fatto che il gruppo di dodici persone preso in considerazione fosse formato da cinque coppie di coniugi, il che ha permesso lo svolgimento di cinque dialoghi in presenza di due soggetti informatori (marito e moglie, appunto), e di altri due in cui il soggetto interagiva esclusivamente con chi raccoglieva i dati. Nei cinque casi di partecipazione contemporanea dei coniugi, poi, si è cercato di differenziare ulteriormente la situazione, avvalendosi in due occasioni dell'aiuto di un parlante inglese, e in un'altra dell'aiuto di un parlante il dialetto siciliano. In entrambe le circostanze, i coadiuvanti avevano il compito di inserirsi nella conversazione per interferire con i codici linguistici usati sino a quel momento.

Il gruppo in questione è composto da sette uomini e cinque donne, la loro età è compresa tra i cinquantuno e i settantadue anni, e tutti hanno mantenuto la cittadinanza italiana. Gli uomini si sono trasferiti in Inghilterra alla ricerca di lavoro, mentre la maggior parte delle donne intervistate ha viaggiato per ricongiungersi a chi, marito o fratelli, era partito prima di loro, seguendo così il tipico processo di migrazione a catena. È bene tuttavia notare che gli uomini hanno precisato che il trasferimento è stato agevolato da amici o parenti emigrati in precedenza, che si sono preoccupati di procurare loro contratti di lavoro e possibilità di alloggio.

Gli informatori hanno lasciato l'Italia in un arco di tempo che va dal 1959 al 1975, dopo aver vissuto infanzia e giovinezza (con relative esperienze scolastiche e lavorative) in Sicilia; in particolare, dieci di loro sono nati in tre località della Sicilia centrale: Sutera, Mussomeli e Villalba, comuni confinanti tra loro e appartenenti alla provincia di Caltanissetta. Solo due provengono da altre province: rispettivamente quella di Agrigento e quella di Palermo (fig. 1).

Figura 1. Localizzazione dei comuni di provenienza.



Prendendo in esame i luoghi di provenienza, è interessante rilevare come questi comuni, sostenuti fino a poco meno di quindici anni fa da un'economia basata quasi esclusivamente sull'attività agricola, siano stati investiti, proprio a partire dalla fine degli anni cinquanta, da una decisa ondata migratoria verso l'estero che, unitamente al calo delle nascite, ha contribuito a ridurre in maniera progressiva e permanente il numero complessivo dei loro abitanti.

Questo è dimostrato da alcuni dati riguardanti il movimento anagrafico di Sutura (comune di nascita della metà dei soggetti intervistati), elaborati dall'Istat e riportati come esempio nella tabella 1¹¹.

Il primo dato a presentarsi distintamente è l'enorme decremento della popolazione che in diciassette anni si è ridotta, anche a causa del saldo migratorio negativo registrato dal 1958 al 1975, di quasi 2.500 unità: una cifra non di poco conto per un comune che non ha mai contato più di cinquemila residenti. Ma soprattutto, ciò che colpisce è il numero di espatri verificatisi in questi anni: esattamente 1.082 su 1.184, che, con una percentuale superiore al novanta per cento¹², rappresenta la quasi totalità delle migrazioni avvenute nella seconda metà del secolo.

È parso opportuno far riferimento a questi dati numerici per porre l'accento sul fatto che, nella scelta degli informatori, si siano privilegiati i soggetti che possono essere riconosciuti a pieno titolo come appartenenti a quella che è stata definita la terza fase storica dell'emigrazione italiana.

Tabella 1. *Movimento migratorio del comune di Sutera.*

Anno	Movimento migratorio					Popolazione al 31 / 12				
	Iscritti da altri comuni	Iscritti dall'estero	Totale iscritti	Emigrati per altri comuni	Emigrati per l'estero	Totale emigrati	Saldo migratorio	Maschi	Femmine	Totale M+F
1958	36		36	77	-	77	-41	2.450	2.507	4.957
1959	29	1	30	107	-	107	-77	2.436	2.488	4.924
1960	58		58	69	-	69	-11	2.465	2.493	4.958
1961	60	-	60	92	-	92	-32			4.452
1962	61		61	114	-	114	-53	2.192	2.239	4.431
1963	41	2	43	161	-	161	-118	2.145	2.197	4.342
1964	41		41	123	1	124	-83	2.112	2.179	4.291
1965	54		54	65	-	65	-11	2.121	2.186	4.307
1966	53		53	51	123	174	-121	2.041	2.140	4.181
1967	51	9	60	107	45	152	-92	1.993	2.094	4.087
1968	38	12	50	129	117	246	-196	1.881	1.998	3.879
1969	50	1	51	152	31	183	-132	1.810	1.933	3.743
1970	34		34	111	548	659	-625	1.454	1.651	3.105
1971	27	5	32	120	194	314	-282			2.673
1972	31	4	35	81	-	81	-46			2.605
1973	24	56	80	96	20	116	-36	1.157	1.382	2.539
1974	39	9	48	52	3	55	-7	1.131	1.367	2.498
1975	37	32	69	76	-	76	-7	1.113	1.356	2.469
1976	36	18	54	50	-	50	4	1.112	1.347	2.459
1996	14	3	17	7	9	16	1	822	1.057	1.879
1997	16	6	22	14	1	15	7	822	1.034	1.856
1998	21	4	25	20	-	20	5	825	1.022	1.847
1999	14	1	15	17	5	22	-7	814	1.001	1.815
2000	16	4	20	25	-	25	-5	793	982	1.775
2001	12	1	13	21	7	28	-15	734	902	1.636
2002	22	1	23	18	10	28	-5	729	883	1.612
2003	19	5	24	14	3	17	7	723	875	1.598

Fonte: Istat. I dati dell'anno 1961 sono la media aritmetica dei dati degli anni 1960 e 1962 perché mai diffusi dall'Istat.

A conferma di ciò si aggiunga il verificarsi di altre caratteristiche chiare in questo senso: gli uomini interpellati, ad esempio, erano partiti per l'Inghilterra con contratti di lavoro già stipulati in patria tramite gli uffici del lavoro e dell'emigrazione; contratti che, almeno inizialmente, avevano una durata limitata da due a quattro anni, e che prevedevano impieghi concentrati soprattutto nel settore della manodopera non specializzata dell'industria e dell'agricoltura.

Le donne, invece, una volta raggiunti i familiari in Inghilterra, hanno trovato collocazione, a breve termine, principalmente come impiegate di supermercato, prima in qualità di semplici addette agli scaffali, poi, quando la dimestichezza con la nuova lingua lo ha permesso, come cassiere e commesse. Sembra, inoltre, un'esperienza trasversale, riscontrabile sia per gli uomini che per le donne, quella di un impiego temporaneo nel settore dell'assistenza agli anziani. Anche il livello generale d'istruzione al momento della partenza non si discosta da quello caratteristico di chi emigra dall'Italia in quegli anni; come dimostrano di seguito le risposte fornite alla domanda presente nel questionario preliminare riguardo al titolo di studio raggiunto in patria (tab. 2):

Tabella 2. *Grado di istruzione in partenza.*

DOMANDA 10. Qual è il suo grado di istruzione in Italia?

	Uomini	Donne	Totale
Pochi anni di elementari	1	0	1
Licenza elementare	5	2	7
Diploma di Scuola Media	1	3	4
Diploma Superiore	0	0	0
Laurea	0	0	0

Il grado di formazione scolastica del campione, dunque, varia dalla frequenza per pochi anni della scuola elementare fino al conseguimento del diploma di scuola media. A ogni modo, il titolo di studio della maggior parte degli esaminati è la licenza elementare.

La cittadina di Walton-on-Thames, nella regione del Surrey, è il luogo dove risiedono tutti gli intervistati. È situata a circa venticinque chilometri a sud-ovest di Londra, e confina con le località di Waybridge ed Esher. Negli ultimi venti anni la città è diventata, in pratica, parte integrante dell'hinterland londinese (il centro di Londra è distante, in treno, poco più di trenta minuti), ospitando un numero sempre maggiore di professionisti che si recano quotidianamente a lavoro nella capitale inglese (fig. 2).

Figura 2. Località di insediamento.



Fino a qualche decennio fa, tuttavia, gli assi portanti dell'economia in quest'area sono stati l'agricoltura e l'industria leggera; due settori che, sin dal secondo dopoguerra, hanno richiesto e favorito l'afflusso di una consistente percentuale di manodopera non specializzata, di origine soprattutto italiana.

La popolazione di Walton-on-Thames non arriva a contare le trentamila unità, e questo ha permesso, a chi vi si è trasferito dall'Italia, di insediarsi in città secondo modelli di «vicinato», senza che ciò comportasse necessariamente la costituzione di un vero e proprio quartiere italiano. Molte delle famiglie intervistate abitano a poche centinaia di metri l'una dall'altra e sono frequentemente in contatto tra loro, anche se la distribuzione delle abitazioni non sembra seguire una logica «etnica». Al raggiungimento di questa situazione di equilibrio hanno contribuito molti fattori, innanzitutto la veloce emancipazione della comunità italiana: in pochi anni, infatti, molti emigrati sono riusciti a inserirsi in tutte le attività produttive della zona, riuscendo addirittura a costituire varie attività in proprio, e a disporre di una o più case di proprietà in diverse zone di Walton e delle cittadine

vicine. Di non secondaria importanza è il fatto che, per tutte le persone prese in esame, sono piuttosto frequenti i viaggi in Italia. Ognuno degli informatori, infatti, torna in Sicilia almeno una volta l'anno. Da notare inoltre che nel Surrey sono presenti almeno due pubblicazioni periodiche in italiano dedicate a coloro che risiedono all'estero: *La voce degli italiani* e *La voce di Campofranco*. Mentre la prima si rivolge con frequenza quindicinale agli italiani presenti in Gran Bretagna, occupandosi di cronaca, cultura e istituzioni, la seconda, stampata in Sicilia a cura dell'associazione religiosa «Don Pio Sorce» di Campofranco, presenta tutte le caratteristiche di un giornale locale, interessandosi mensilmente della vita sociale e religiosa della provincia di Caltanissetta, e indirizzandosi solo indirettamente alle comunità siciliane presenti all'estero.

La carta stampata non rappresenta certamente l'unico tra i media a disposizione di chi risiede in Inghilterra: nel corso degli anni, infatti, quasi tutte le famiglie di Walton-on-Thames si sono dotate del sistema televisivo satellitare, potendo così usufruire per diverse ore al giorno non solo dei molti network internazionali dedicati agli emigrati, ma anche di tutti i canali televisivi italiani, così come vengono trasmessi nel nostro paese.

Le numerose indagini storiche hanno accertato che la quasi totalità di coloro che emigrano non ha, al momento dell'arrivo, alcuna padronanza della lingua del paese ospitante. Anche il repertorio espressivo a disposizione dei nostri soggetti era limitato nella stessa misura: comprendeva, infatti, l'italiano, del quale padroneggiavano essenzialmente una varietà popolare marcata regionalmente, e il dialetto, che ognuno era abituato a usare «al paese» nei quotidiani scambi linguistici anche al di fuori dell'ambiente familiare. Ecco, infatti, il riscontro che emerge dalle risposte fornite nel questionario di presentazione, dove è stato chiesto di elencare le lingue conosciute al momento della partenza (tab. 3):

Tabella 3. *Capacità linguistiche al momento della partenza.*

DOMANDA 17. Quali lingue parlava prima di partire?

	Uomini	Donne	Totale
Italiano	7	5	12
Dialetto	7	5	12
Inglese	0	0	0

Ovviamente tutti gli interpellati dichiarano che, nonostante non abbiano, in pratica, mai frequentato nessun tipo di istituzione scolastica britannica, sono stati in grado, con il passare degli anni, di inserire anche l'inglese nel loro re-

portorio. Ciò che varia secondo le risposte è, tuttavia, il grado di competenza raggiunto; solo pochi degli intervistati, infatti, dichiarano di avere piena padronanza della nuova lingua (tab. 4):

Tabella 4. *Livello di conoscenza dei codici a disposizione.*

DOMANDA 24. Come pensa di saper parlare in:

	Italiano	Dialetto	Inglese
Bene	6	12	2
Così così	6	0	9
Male	0	0	1
Non lo so parlare	0	0	0
Non so	0	0	0

Risposte a questo tipo di domande, nonostante non abbiano, con molta probabilità, un alto grado di veridicità oggettiva, risultano lo stesso utili a mostrare, nei soggetti presi in esame, la presenza di una certa consapevolezza delle proprie abilità linguistiche. Altre domande, nello specifico, aiutano a rivelare che essi sono consapevoli della diversificazione che devono spesso operare nell'uso dei codici a loro disposizione, sia in Italia sia in Gran Bretagna. Ad esempio (tab. 5):

Tabella 5. *Differenziazione nell'uso dei codici.*

DOMANDA 25. In quale lingua parla (o parlava) con:

	In Gran Bretagna			In Italia		
	Italiano	Inglese	Dialetto	Italiano	Inglese	Dialetto
Figli	1	5	6	2	5	5
Genitori	0	0	12	0	0	12
Amici	2	2	8	2	0	10
Sacerdote	11	1	0	10	0	2
Medico	0	12	0	8	0	3
Negozianti	0	12	0	6	0	6
Persone sul posto di lavoro	0	11	1	8	0	4
Vicini	0	12	0	2	0	10
Estraneo che parla italiano	11	2	0	12	0	0
Estraneo che parla dialetto	0	0	12	0	0	12
Bambini	1	11	0	10	0	2

Dai risultati emersi si realizza anche un'altra caratteristica di non secondaria importanza: in Inghilterra i codici utilizzati dagli intervistati sono, per uomini e donne, quasi esclusivamente dialetto e inglese. Se però la stessa situazione

comunicativa si realizza in Italia, l'inglese non è sistematicamente rimpiazzato dall'italiano, ma gli usi risultano equamente distribuiti tra italiano stesso e dialetto. Un'analisi, quest'ultima, che ha fatto supporre le abilità attive nella lingua ufficiale come inferiori rispetto alle abilità attive nel sistema dialettale, inducendo a immaginare un uso molto frequente del dialetto nel corso delle «interviste», nonostante la consapevolezza del rischio di incomprensioni con chiunque si fosse espresso esclusivamente in italiano.

In conclusione, questi dati possono portare a disegnare abbastanza chiaramente un quadro generale di partenza della situazione linguistica dei soggetti in questione. Si tratta, in definitiva, di individui che possiedono un repertorio trilingue, formato soprattutto dal dialetto siciliano e da un inglese che potremmo definire standard, anche se con inequivocabili inflessioni straniere; a questi si aggiunge una varietà di italiano presumibilmente bassa, appresa negli anni precedenti la partenza, con forti interferenze dialettali e inglesi, relegata, per quanto riguarda l'uso e l'esercizio attivo e passivo, ad ambiti sempre più ristretti.

Nei frammenti di dialoghi che seguono vedremo come l'uso alternato dei codici sia distribuito, con un'approssimazione minima, secondo la griglia interpretativa già nota, la cui distinzione di base prevede l'esistenza di commutazioni in relazione al discorso (*code switching* interazionale), e di commutazioni in relazione al parlante (*code switching* linguistico), in modo da realizzare diversi compiti conversazionali. Riportiamo di seguito alcuni esempi di diverse tipologie¹³ di *code switching*:

- (1) – InfFe1: ehh... quei giorni non si poteva neanche camminare perché se tu andavi a Brighton a... che lo chiamavano Brighton Pear, propriamente davanti lì, era pieno pieno pieno di motorbike! *Motorbike, oh lord! I haven't seen many!*
 – D: e si sono picchiati?
 – InfFe1: questo non mi ricordo, però che c'erano troppo troppo troppo motorbike!
- (2) – InfMa3: no ma qua i privati qua...
 – InfFe3: troppo troppo... una volta, solo per pulirle, me facevano pagare... un po' d'anni fa... dieci anni fa, de ppiù... 25 sterline... solo per pulire... ce sono andata un giorno, me l'ha guardato e me l'ha puliziato... *thirty pound...* ch'ha dett'?... *thirty pound... twentyfive pound*, venticinque sterline per puliziarlo eee... cinque sterline per guardarlo... *check up...*
 – D: uhm uhm
 – InfMa3: ora c'avevamo... l'ultimo dentista che abbiamo avuto...
 – InfFe3: c'era uno c'aveva da tirare un dente, c'ha tirato... *how much? Forty pound... how much? Forty pound!?!?*

Nell'esempio (1) la commutazione avviene durante il racconto di un'esperienza insolita, vissuta in prima persona dall'informatrice che, arrivata da poco in In-

ghilterra dopo aver vissuto la giovinezza in Sicilia, si trova di fronte a un raduno di bande di motociclisti. L'esclamazione in inglese «I haven't seen many!» serve in questo caso a chi parla per porre l'accento su come la visione dei motociclisti abbia provocato in un primo momento stupore e, probabilmente, panico. L'esempio (2) ci presenta, invece, il caso di una commutazione che unitamente allo scopo di enfatizzare il prezzo, ritenuto troppo alto, di alcune prestazioni dentistiche, intende raccontare in qualche modo lo scambio di battute avvenuto al momento in cui il conto è stato presentato; al primo, incerto, cambiamento di lingua («... thirty pound... ch'ha dett'?... thirty pound... twenty five pound, venticinque sterline check up...»), segue una più precisa citazione, che riporta anche la disapprovazione espressa dal cliente nei confronti del dottore («... how much? Forty pound... how much? Forty pound?!?»).

Il *code switching* è spesso usato anche come strategia comunicativa esplicita, come possiamo evincere dall'ultimo esempio:

- (3) – InfFe5: (a ING5) Un biscotto?
 – ING5: Eh?
 – InfFe5: *Biscuits?*
 – ING5: no no.. thanks
 – InfFe5: *un po' di frutta?*
 – ING5: no, Thank you
 – InfFe5: *are you sure?*
 – ING5: yes...

In questo caso l'informatrice cambia interlocutore offrendo dei biscotti e della frutta a un partecipante che aveva dimostrato fino a quel momento, pur preferendo l'uso dell'inglese, di avere comunque discrete competenze in italiano. A una richiesta (neutra) di ripetere la domanda, la donna riformula l'offerta in inglese, per passare poi a sottoporre un'altra nuovamente in italiano; dopo che anche il secondo invito a servirsi è stato declinato, la donna chiede definitiva conferma in inglese, in modo da chiudere, senza rischio di incomprensioni, la sequenza conversazionale.

A un buon numero di casi di alternanza in relazione al discorso, corrisponde, nelle nostre rilevazioni sul campo, una quota non molto consistente di occasionali commutazioni che possono essere considerate come riferite al parlante e alle sue competenze comunicative.

- (4) – InfMa4: chill'è ggente ch'a chiddi che *the business... they go around the world to make money, to make business...*
- (5) – InfFe2: xxxx allora ci ha telefonato e ci ha detto «perché ci avete tolto Rai uno» questo e quell'altro, e quelli hanno risposto dice perché ci mettono la... il.... *The monitor, on their hand, to see how many people they actually... what is the popu-*

lar channel that they use... so they know that's not so popular Rai uno... not many people watch usually... and they cut off, yeah...

– D: guardate anche il telegiornale italiano?

– InfFe2: oh well, yes

– InfMa2: sì

– InfFe2: *telegiornale italiano, telegiornale inglese... sport inglese, sport italiano eeeee... continua continua...* [ride]

In (4) possiamo facilmente notare come il soggetto in questione passi autonomamente dal dialetto all'inglese per esprimere concetti di una certa complessità (il fatto che non esista più un certo tipo di emigrazione, ma solo il «viaggiare per il mondo allo scopo di fare affari»). L'uomo si rende conto dell'avvenuta commutazione, come dimostra l'esitazione a continuare la frase dopo aver pronunciato la parola che segna il preciso momento in cui avviene il cambio di codice (*trigger word*). In (5), invece, la mancanza di un preciso termine nel repertorio italiano del soggetto individualo «switch» in un punto ben preciso della risposta. Inoltre, il ritorno alla lingua con cui aveva iniziato a parlare avviene solo dopo che altri due partecipanti al dialogo si sono espressi in italiano, come per richiamare all'ordine l'informatrice, che altrimenti, con tutta probabilità avrebbe continuato a usare l'inglese.

Nonostante gli episodi appena messi in luce, una completa rassegna dei casi di commutazione di codice in relazione alle preferenze dell'intervistato ci rivela come questa sia avvenuta, nella grande maggioranza dei casi, non perché chi parlava avesse realmente necessità di ricorrere alla lingua acquisita, ma perché era in qualche modo «autorizzato» a farlo, visto che altri partecipanti alla conversazione si esprimevano in inglese:

(6) – InfMa1: no? Come qua per esempio si va a un funerale in paese... poi... si torna a casa, si mangia si beve... ca'... se divertono... invece da noi non ci usa.

– ING1: it's because they celebrate their life!

– InfFe1: *I know... they actually say they celebrate... the life, yes...* gli inglesi veramente sono un po' freddi ... se tu... non so io magari che noiattri che siamo anziani, però... se non vede la vicina per mesi e mesi... se sei malata non ci interessa neanche venirci alla porta a chiederci come stai se hai bisogno di qualcosa... questo c'è con gli inglesi...

A ulteriore dimostrazione di ciò serve ricordare che questi tipi di interferenza non si sono mai verificati durante i dialoghi in cui gli informatori si trovavano a tu per tu con chi poneva le domande in italiano; mentre si sono presentate con una certa frequenza situazioni nelle quali erano il dialetto o l'italiano a intervenire per supplire a eventuali carenze espressive in inglese, come riportiamo negli esempi seguenti:

- (7) – InfFe4: no, gli inglesi sono persone brave... ...la meglio cosa è quella che non se dice...
– InfMa4: però non è che danno tanta confidenza, capisce? Hallo, hallo...
– IntDial4: yeah, vero è...
– InfMa4: però... ma tu... tu... *parlamo nu' atimu siciliano... se capisce capisce* [ride] ... *me reuord' quando vennemo cà... c'era chiù amecizia... chiù fratellanza... chiù fiducia*
- (8) – D: e capisce tutto se guarda un film in inglese?
– InfMa3: capisco... no tutto ma qualcosa...
– D: *you watch the Italian TV, don't you?*
– InfMa3: *ma io... sempre quella italiana guardo*

L'intervistato dell'esempio (7) chiede infatti formalmente, ma senza aspettare risposta, di poter parlare in dialetto per meglio esprimere i sentimenti di amicizia e di apertura al prossimo che animavano la vita al paese natale. L'informatore di (8), addirittura risponde in italiano a un'osservazione formulata in inglese riguardo alle sue abitudini sulla scelta dei programmi televisivi.

A livello generale resta poi da evidenziare che la commutazione di codice dall'italiano o dal dialetto verso l'inglese è un fenomeno molto più frequente tra le donne che non tra gli uomini. Per questi ultimi è stato al contrario riscontrato un maggior numero di occorrenze in cui era il sistema dialettale a prendere il sopravvento sugli altri due.

Il lessico e la morfologia delle varietà d'emigrazione sono stati probabilmente i fenomeni che per primi, e con maggiore intensità, hanno attratto l'attenzione degli studi in questo campo, visto che si tratta, in effetti, dei casi di interferenza che per primi risaltano durante l'ascolto di qualsiasi produzione orale di parlanti italiani in ambiente anglofono. Proprio l'abbondanza di studi al riguardo, e delle diverse classificazioni che da questi sono scaturite, rischia di disorientare chi si addentra nell'analisi di tale fenomeno. Per questo, pur basandoci su un'arbitraria elaborazione delle teorie e dei sistemi di analisi messi a punto nei lavori citati in apertura, si è deciso di adottare il seguente metodo per la catalogazione del nostro materiale:

(A) termini che presentano l'importazione di tutta o di una parte della sequenza fonemica della parola straniera;

(B) termini la cui forma è adottata dalla lingua originaria, ma con significato differente;

(C) termini derivati dalla risistemazione di forme morfologiche della lingua originaria, per adottare elementi e concetti provenienti dalla lingua acquisita.

Per ognuna di queste tipologie è possibile compilare un elenco di esempi ordinato in modo tale da chiarire il significato di ogni singolo termine (tab. 6):

Tabella 6. *Fenomeni di trasferenza / interferenza.*

Interferenza	Inglese standard (provenienza)	Significato
– INTERFERENZE DI TIPO (A)		
Balca(che)	Bulk	Massa / Blocco
Banc	Bank	Banca
Chemìstri	Chemistry's	Farmacia
Congordu	Concorde	Concorde
Conservativo(i)	Conservative	Conservatori
Consulo(ato)	Consul / Consulate	Console / Consolato
il Dril	Drill	Trapano
Drillare	To Drill	Trapanare
Fanni	Funny	Buffo / Divertente
Farma	Farm	Fattoria
un Filling	Filling	Otturazione
l'Indenniti	Indemnity	Indennità / Assicurazione
Mancesti nati	Manchester United	Manchester United
le / lo News	News	Telegiornale
Norse(a)	Nurse	Infermiera
la One day travel card	One day travel card	Biglietto giornaliero
Paare / Paiaire	to Pay	Pagare
Pae(i/e)	Pay	Paghe
Paracetamole	Paracetamole	Paracetamolo / Aspirina
Parcare	to Park	Parcheggiare
Penno(i)	Penny	Moneta / Penny
Permissione	Permission	Autorizzazione
il Permit	Permit	Permesso di entrata
le Piano lesson	Piano lesson	Scuola di musica
Prototaip	Prototype	Prototipo
Reportare	to Report	Fare rapporto
Sciughero	Sugar	Zucchero
Scrap	Scrap	Rottame / Sfasciacarrozze
– INTERFERENZE DI TIPO (B)		
Attualmente	Actually	In realtà
Forma	Form	Modulo
Questionare / Questione	To question / Question	Domandare / Domanda
Ritirare	to Retire	Andare in pensione
Riva	River	Fiume
Tovaglia	Towel	Asciugamano / Tovagliolo
Variazioni (musicali)	Variety	Varietà (musicali)
– INTERFERENZE DI TIPO (C)		
Musicale/i	Musical	Musical
Posta ufficio	Post office	Ufficio postale
Qualità controllo	Quality control	Controllo (della) qualità
Fare sicuro	Make sure	Assicurarsi / Accertare
Va giù / Va su	Grow up / Go down	Migliorare / Peggiorare

In questo elenco appaiono termini identici, in termini grafici, agli omologhi inglesi dai quali derivano; la loro realizzazione fonetica non è, però, la medesima, poiché la pronuncia dei parlanti risente di influssi italiani e soprattutto dialettali. L'aspetto intrinseco più rilevante è però il fatto che i termini qui rilevati appartengono soprattutto ad aree d'interesse quali quella lavorativa (*prototaip, qualità controllo, permesso*), quella burocratica sanitaria (*indennità, forma, posta ufficio*) e quella relativa alle incombenze e alle preoccupazioni quotidiane (*paare/paiare, pai, parcare, penno/i*).

Non esistono, poi, differenziazioni in base al sesso per quel che riguarda l'occorrenza di queste forme, che si presentano con pari frequenza nelle produzioni di uomini e donne. A completare la nostra disamina, si potrebbe spiegare la maggiore presenza di interferenze di tipo (A) supponendo che queste siano ormai entrate a far parte, in modo naturale e inconscio, del lessico di tutti e tre i codici a disposizione dei soggetti esaminati.

Riscontrabile nelle produzioni di tutti i soggetti presi in esame è, infine, l'uso dei segnali discorsivi; tra questi le espressioni più frequenti, sono *you know, well, e so*. La natura del presente studio non richiede un dettagliato resoconto quantitativo di ogni singola unità; basterà, ai fini dell'analisi, rendere conto delle modalità di diffusione di questa generica ed estesa presenza.

Il marcatore *you know* risulta essere il più consueto, presentandosi con una frequenza ben superiore a quella dell'omologo italiano *sai*. La sua funzione è di condivisione di conoscenze comuni tra parlante e ascoltatore, e può occorrere in posizione iniziale, al centro o al termine dell'unità espressiva in cui è contenuto. Può apparire spesso in corrispondenza di marcate commutazioni di codice, in modo da sottolinearne la pregnanza pragmatica, come possiamo osservare nei seguenti esempi:

- (9) InfMa1: mi vien da ridere... quando giocava l'Italia con l'Inghilterra... c'era un signore davanti... e ha detto... *you know*, «oh», he said, «se England loose I'll kill myself»...and so... he said «because England is gonna win» and I said «oh, no, because I'm Italian, I just think Italy's gonna win»... and he laugh...
- (10) InfMa4: noi siamo differenti di English, pecchè quando te compri una casa, at least... che uno vuole, *you know*, to get better... you sell la house... but we call «home»... English never call «home»... uno nuun po' chiamare 'a casa, dice «my home»

In (9) *you know* ha la funzione di rafforzare e di scandire i tempi nel racconto dell'episodio in narrato dall'informatore, che ricorda un bonario battibecco con un tifoso della nazionale inglese, mentre in (10) è addirittura parte integrante del processo di sostituzione di codice, poiché segnala il limite delle capacità esplicative in italiano possedute dal soggetto.

Il marcatore *well* svolge, invece, un duplice ruolo: come segnale di risposta, in apertura di turno, anticipa un'indecisione o una divergenza rispetto alle opzioni implicite nella domanda; in altre posizioni può avere invece funzione metatestuale di riformulazione e di correzione nel caso in cui il parlante voglia modificare il contenuto del proprio enunciato. I due casi non trovano però parallelismo di riscontri, infatti, nel campione preso in esame, risulta assolutamente più frequente il verificarsi di esempi come (11) piuttosto che di casi analoghi a (12):

(11) – InfMa5: eh... eravamo stretti... avevamo due stanzette e...

– D: quanto siete stati in affitto?

– InfFe5: *well*... più di tre anni, quasi...

– InfMa5: tre anni sì...

(12) – D: secondo lei come stanno andando le cose in Italia?

– InfMa6: l'Italia è l'Italia... perciò è inutile che... *well*, cercano di organizzare le cose però... è stato sempre così perciò... adesso la cosa è un poco di più: se adesso se tante persone non hanno il lavoro... cosa devono fare? Devono fare qualcosa per mangiare o no?

Nonostante l'alta frequenza con cui questo segnale si presenta in inglese, il numero delle occorrenze del suo equivalente italiano *beh* dimostra come *well* non abbia avuto una forza di penetrazione così intensa pari a quella di *you know*.

Per ultimo, il segnale discorsivo *so*, che si è presentato in modo leggermente più raro rispetto ai due precedenti, anche se ciò potrebbe essere spiegato dal fatto che questo marcatore veicola funzioni grammaticali e discorsive più articolate, poiché unisce alla funzionalità interazionale precise proprietà grammaticali che hanno il compito di mettere in relazione complesse unità di significato; compito che, nelle nostre rilevazioni, viene spesso svolto dai corrispondenti italiani *così* e *allora*. Dall'esame del materiale emergono, a ogni modo, diversi esempi come:

(13) InfMa5: eh, il lavoro era più bello, poi c'era un'altra soddisfazione perché... ci pagavano, le persone ci rispettavano facevamo più... più fugga di... sul lavoro a lavorare e... te davano un po' de soldi di chiù... *so*... e la vita andava avanti, così ho 'ncominciato a... continuare un po' di meglio...

Dalle prove fin qui riportate non è possibile ravvisare le condizioni per una fusione totale dei sistemi espressivi, poiché i segnali discorsivi italiani continuano a presentarsi a fianco degli omologhi inglesi. Possiamo notare, però, come la generale frequenza di tali fenomeni non sia un dato da sottovalutare, visto che essi appaiono, in misura maggiore di qualsiasi altro prestito, anche nei dialoghi dove l'uso dell'inglese è relegato a rare e mirate occasioni.

Dall'Inghilterra all'Italia: conclusioni e nuove prospettive

È utile ricordare, innanzitutto, come dal riscontro dei dati preliminari ci si aspettasse livelli di competenza e d'uso del dialetto e dell'inglese molto maggiori rispetto a quelli relativi all'italiano.

Sicuramente il sistema linguistico dominante per il campione al centro dell'indagine è il dialetto siciliano: lo dimostra il fatto che, quando le circostanze comunicative si sono fatte più vicine a modelli di conversazione spontanea vera e propria, il dialetto ha acquisito una sicura predominanza nell'ambito della situazione di scambio. L'elemento che ha, però, creato una certa sorpresa è stato l'ampio spazio che l'italiano (sia chiaro: non la lingua standard, ma una varietà marcata in senso popolare-regionale) ha saputo ritagliarsi all'interno dei vari contesti; l'analisi dei materiali discorsivi dei soggetti in questione ha portato alla luce, infatti, livelli di abilità linguistica riguardo precise varietà di italiano, non distanti da quelle che probabilmente sono le loro capacità produttive in inglese. Una tesi rafforzata proprio dai risultati ottenuti dalla classificazione dei fenomeni che si è deciso di considerare (e che si sono rivelati a loro volta veri e propri strumenti dell'indagine).

Innanzitutto si ricordi la questione delle interferenze (o trasferenze) lessicali, che in questa indagine si sono presentate in misura ben più ridotta di quanto non si sia verificato nelle analisi effettuate negli ultimi decenni. Il trasferimento di strutture lessicali tra italiano, inglese e dialetto si è presentato, nel corso delle rilevazioni, legato ad ambiti d'uso ben precisi e con ricorrenze di tipo particolare, ovvero sotto forma di prestiti che ormai da anni sono diventati parte di tutti e tre i repertori a disposizione. A questo si aggiungano, sempre dal punto di vista lessicale, i risultati ottenuti riguardo alla classificazione dei segnali discorsivi che, ancora lontani dal formare un unico sistema *intercodice*, sono indicatori del forte mantenimento di un eterogeneo repertorio linguistico piuttosto che di un appiattimento verso un'unica varietà mistilingue¹⁴.

Ma l'elemento che sostiene con maggior vigore queste conclusioni è la riflessione offertaci dall'analisi dei casi di commutazione di codice, i quali, verificandosi per lo più secondo modalità che richiedono un alto valore di consapevolezza e di maturità linguistica, dimostrano come tutti gli individui in esame fossero in possesso di reali e notevoli capacità metalinguistiche che hanno permesso loro di operare scelte comunicative entro un ampio raggio di selezione nell'ambito di variazione diafasica.

Le cause di tale particolarità sono sicuramente molteplici, e da ricercare anche in ambito extralinguistico. Probabilmente, di nuovo in controtendenza rispetto alle ipotesi iniziali¹⁵, per gli appartenenti alla comunità italiana di Walton-on-Thames, i frequenti viaggi al paese rappresentano motivo di stimolo e allenamento delle abilità ricettive e produttive non solo nel dialetto della provincia di

Caltanissetta, ma, evidentemente, anche in italiano. A questo si aggiunga, poi, che la disponibilità di un'ampia fruizione dei canali televisivi italiani da parte di questi emigrati ha probabilmente reso possibile lo sviluppo di un fenomeno simile a quello che investì l'Italia a partire dagli anni del boom economico e televisivo, riuscendo a rendere quasi normale la presenza di modelli linguistici italiani standard nelle case in cui il dialetto aveva dominato quasi senza contrasti.

Potremmo quindi, in base a queste annotazioni, azzardare una generale possibilità di evoluzione del sistema linguistico degli emigrati che comporti la riduzione sempre maggiore dei fenomeni di interferenza lessicale, che si ridistribuirebbero agli estremi del repertorio lessicale; limitandosi, così, in ambiti sempre più specifici del lessico (quelli dedicati all'ambiente lavorativo), o in sfere a carattere sempre più generale, diventando un fenomeno simile a quello degli anglicismi che influenzano anche l'italiano standard usato nel nostro paese.

Infine, è opportuno fare notare la sensibile differenza riguardo ad alcune capacità linguistiche registrata tra uomini e donne. Queste ultime, infatti, hanno mostrato, in generale, una maggiore competenza attiva in inglese; forse facilitata dal lavoro al pubblico svolto da molte di loro, ma forse sviluppata proprio grazie a una maggior volontà di integrazione in un ambiente più liberale, che le rendeva più autonome ed emancipate rispetto a quanto non succedesse nel paese d'origine.

Da qui, possiamo, in una certa misura, elaborare alcune ipotesi di aggiornamento e specializzazione della ricerca sociolinguistica sul tema della lingua degli emigrati, assumendo come punto di partenza la verifica delle tendenze messe in luce dalle nostre riflessioni, essenzialmente tramite due vie di studio. Una potrebbe portare ad affrontare, come conseguenza di ulteriori analisi teorico-pratiche, ambiti quali un'osservazione specifica dell'evoluzione dei processi di fruizione dei moderni mezzi di comunicazione (stampa, internet, televisione satellitare e così via) da parte di appartenenti alle diverse generazioni di emigrati, ricercando, in seconda analisi, possibilità di potenziamento (o progettazione *ex novo*) di strumenti multimediali dedicati alla diffusione all'estero della lingua e della cultura italiana. L'altra via di studio potrebbe estendersi verso un ambito più teorico, per indirizzare le proprie forze verso una riflessione di genere sul fenomeno, prendendo in esame possibili ricorrenze di modelli di differenziazione linguistica in base al sesso, e individuando quale possa essere il rapporto di omogeneità o disomogeneità che in questi termini intercorre tra comunità localizzate in diverse aree geografiche e linguistiche.

Queste ipotesi inducono, in definitiva, a pensare che il tema della lingua degli emigrati non sia ancora del tutto esaurito, visto che, per molti aspetti, sembra porsi dinanzi a noi la questione di un sistema linguistico che in qualche modo continua a evolversi secondo linee che, come forse abbiamo intravisto in questa analisi, meritano di essere osservate in senso diacronico anche all'interno delle singole generazioni.

Note

- ¹ In seguito il termine *lingua* è stato da molti sostituito con termini più generici, quali *codice* o *sistema*.
- ² Esistevano progetti specifici, tra i quali ricordiamo il *Balt Scheme*, il *Westward Ho Scheme*, il *Blue Danube Scheme* e il *North Sea Scheme*. Il programma di reclutamento di manodopera italiana durò dal 1949 al 1951. In quell'ultimo anno il ministero del lavoro inglese garantì ad alcune compagnie private il privilegio di organizzare reclutamenti di massa dalle altre nazioni europee. Fu così, ad esempio, che si sviluppò il *Bulk Recruitment Scheme* (Tosi, 1986), attuato grazie alla cooperazione tra la London Brick Company, una compagnia produttrice di mattoni con sede a Bedford, cittadina del South Midlands, e i ministeri del lavoro italiano e britannico.
- ³ È opportuno precisare che con *diastrotia* e *diafasia* s'intendono qui gli ambiti di variazione di una lingua in relazione rispettivamente al livello sociale e al contesto situazionale.
- ⁴ Per indicare una parola che è utilizzata in una lingua diversa da quella d'origine si usano normalmente le definizioni *prestito* e *calco*. Nel prestito c'è solo una parziale integrazione del termine forestiero; per esempio *bigiù* (dal fr. *bijou*). Nel calco, invece, il termine importato viene riprodotto mediante materiale già esistente nella lingua importatrice; per esempio *grattacielo* (costruito sull'inglese *skyscraper*).
- ⁵ Tra questi due livelli si è poi rivelata utile, quasi indispensabile in fase di documentazione, una riflessione storico-sociologica riguardo a ciò che è stata, nel corso dell'ultimo secolo, l'emigrazione italiana diretta all'estero e verso la Gran Bretagna in particolare.
- ⁶ Parallela e complementare a quella di bilinguismo è la nozione di *diglossia*. Mentre, infatti, il primo termine può essere visto sia dal punto di vista psicolinguistico (il caso di un soggetto che domina o affronta contemporaneamente due o più codici linguistici) sia da quello sociolinguistico (il caso di più codici compresenti nel repertorio di una comunità linguistica), quello di diglossia è un concetto quasi esclusivamente sociolinguistico. Nella sua accezione più diffusa, vale oggi soprattutto con riferimento all'uso funzionalmente differenziato di diversi codici o di diverse varietà di un codice linguistico all'interno di una stessa comunità; una differenziazione che presenta ampi tratti di volontarietà, in particolare se riferita alla dimensione di variazione diastratica, che distingue domini d'uso di varietà «alte» e varietà «basse». Sembra opportuno, poi, precisare che all'interno di una comunità che padroneggia più di una modalità espressiva è verificabile la sovrapposizione dei fenomeni di bilinguismo e di diglossia; soprattutto nel caso di bilinguismo verticale, che può relegare uno dei due codici padroneggiati dalla comunità ad ambiti via via più ristretti e differenziati formalmente secondo il grado di familiarità e formalità della situazione comunicativa.
- ⁷ L'analisi del lessico dei bilingui ha individuato due tipi basilari di bilinguismo: uno *coordinato*, in cui all'interno di ciascun codice ogni unità d'espressione (ad esempio l'espressione *cane* e l'espressione *dog*) si combina con una diversa unità di contenuto (il concetto «cane» separato dal concetto «dog»), e l'altro *composto*, nel caso in cui una sola unità di contenuto corrisponde alle due espressioni nelle

- due diverse lingue (il concetto «cane» che trova corrispondenza, secondo criteri di appropriatezza, nell'espressione *cane* o nell'espressione *dog*); i due tipi di organizzazione mentale dipenderebbero, attraverso questa prospettiva, anche dall'età e dalle modalità di acquisizione dei due o più codici linguistici secondari.
- 8 Tali deviazioni sono solitamente classificate come di ordine fonologico, morfologico, sintattico o lessicale.
- 9 A tal proposito, Heller e Pfaff (1996) precisano: «While it may be difficult to make [...] clear categorization, it is nonetheless important to recognize that code-switching reflect gradations of syntactic convergence as well as relationship among linguistic, pragmatic and interactional dimensions».
- 10 Quasi inutile puntualizzare che la privacy e l'anonimato di tali soggetti sono garantiti dal fatto che, né tra i risultati del questionario, né per la trascrizione del materiale audio, si è fatto il minimo riferimento a cognomi o a nomi propri che potessero ricondurre all'identità dei soggetti in questione.
- 11 Le tabelle qui esposte rappresentano una risistemazione dei dati Istat sul movimento anagrafico forniti dalla provincia di Caltanissetta. I dati degli anni dal 1996 al 2003 sono stati qui proposti in modo da permettere un confronto delle cifre relative a periodi diversi. Per la consultazione dei dati completi, si veda www.provincia.cl.it.
- 12 Dati analoghi sono disponibili per Villalba, comune con meno di duemila abitanti, che tra la fine degli anni cinquanta e la metà dei settanta vede concretizzarsi ben 620 casi di emigrazione verso l'estero, sugli 815 totali registrati fino all'anno 2003; gli stessi dati Istat confermano la medesima tendenza per il comune di Mussomeli, con 2.209 espatri su 2.647 e una popolazione attuale di undicimila abitanti.
- 13 Per ogni dialogo i partecipanti sono indicati con le sigle *InfMa* e *InfFe* (rispettivamente informatore maschio e informatore femmina); le sigle *ING* e *DIAL* indicano gli altri partecipanti che si inseriscono nella conversazione con espressioni inglesi o dialettali. Con *D* si intende l'intervistatore che pone le domande.
- 14 In questo senso i risultati confermano quanto affermavano Bettoni e Rubino (1996) riguardo al comportamento linguistico degli emigrati veneti in Australia.
- 15 Ci riferiamo qui ai risultati emersi dallo spoglio dei questionari riguardo alla lingua utilizzata durante i soggiorni in Italia.

Bibliografia

- Aa. Vv., *Un secolo di emigrazione italiana: 1876-1976*, Roma, Cser, 1978.
- Aa. Vv., *L'Italiano Oltre Frontiera, atti del V Convegno Internazionale*, Leuven, 22-25 aprile 1998, Leuven University Press, Franco Cesati Editori, 1998.
- Auer, P., «On the Meaning of Conversational Code Switching» in Aurer, P. e Di Luzio, A. (a cura di), *Interpretive Sociolinguistics - Migrants - Children - Migrant Children* (Ergebnisse und Methoden moderner Sprachwissenschaft 20), Tübingen, Gunter Narr Verlag, 1984, pp. 87-108.
- Beccaria, G. L. (diretto da), *Dizionario di linguistica e di filologia, metrica, retorica*, Torino, Einaudi, 2004.

- Berruto, G., *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1987.
- Bettoni, C., *Altro Polo: Italian Abroad: Studies on Language Contact in English-speaking Countries*, Frederick May Foundation for Italian Studies, University of Sidney, 1986.
- Bettoni, C. e Rubino, A., *Emigrazione e comportamento linguistico. Un'indagine sul trilinguismo dei siciliani e dei veneti in Australia*, Galatina, Congedo Editore, 1996.
- , «Comportamento linguistico e variabilità regionale nell'emigrazione italiana» in Aa. Vv., 1998, pp. 131-51.
- Bevilacqua, P., De Clementi, A. e Franzina, E. (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana, Partenze, Arrivi*, 2 voll., Roma, Donzelli, 2001-2002.
- Bizzoni, F., «Il "Matrix Language Frame Model": un'applicazione all'italiano di immigrati di prima generazione in Messico» in De Fina e Bizzoni, 2003, pp. 69-94.
- Bombi, R. e Graffi, G., *Ethnos e comunità linguistica: un confronto metodologico interdisciplinare*, Atti del Convegno internazionale, Udine, 5-7 dicembre 1996.
- Calamia, M. A., «L'italiano, il siciliano e l'italiese, tra conservazione e innovazione» in Aa. Vv., 1998, pp. 173-99.
- Caltabianco, C. e Gianturco, G. (a cura di), *Giovani oltre confine, i discendenti e gli epigoni dell'emigrazione italiana nel mondo*, Firenze, Carocci, 2004.
- Clyne, M. G., *Transference and Triggering*, Nijhoff, The Hague, 1967.
- De Bot, K., «Language Loss» in Goebel, Nelde, Stry e Wölck, 1996, pp. 579-85.
- De Fina, A. e Bizzoni, F., *Attrito linguistico nell'italiano di immigrati di prima generazione in Messico* in Aa. Vv., 1998, pp. 153-71.
- (a cura di), *Italiano e Italiani fuori d'Italia*, Perugia, Guerra Edizioni, 2003.
- De Mauro, T., «Foreword to» in Bettoni, 1986, pp. 5-15.
- , *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Editori Laterza, 2001.
- Dittmar, N. e Sobrero, A., «L'italiano in Europa: dalla parte di chi emigra» in Locascio, 1990, pp. 193-207.
- Favero, L. e Tassello, G., «Cent'anni di emigrazione italiana (1876-1976)» in Aa. Vv., 1978, pp. 9-11.
- Gal, S., «Language Shift» in Goebel, Nelde, Stry e Wölck, 1996, pp. 586-93.
- Goebel, H., Nelde, P. H., Stry, Z. e Wölck, W., *Contact Linguistics, an International Handbook of Contemporary Research*, Berlin, Walter de Gruyter, 1996.
- Gumperz, J. J., *Discourse Strategies*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1982.

- Gusmani, R., *Saggi sull'interferenza linguistica I*, Firenze, Le Lettere, 1981.
- Haugen, E., «The Analysis of Linguistic Borrowing», *Language*, 26, 1950, pp. 210-31.
- Heller, M. (a cura di), *Codeswitching: Antropological and Sociolinguistic Perspectives*, Berlin - New York, Mouton de Gruyter, 1988.
- Heller, M. e Pfaff, C. W., «Code-switching» in Goebel, Nelde, Sary e Wölck, 1996, pp. 594-609.
- Hyltenstam, K. e Stroud, C., «Language Maintenance» in Goebel, Nelde, Sary e Wölck, 1996, pp. 567-78.
- Livingston, A., «La Merica Sanemagogna», *Romantic Review*, 9, 1918, pp. 206-26.
- Locascio, V., *Lingua e cultura italiana in Europa*, Firenze, Le Monnier, 1990.
- Matras, Y., «Utterance Modifiers and Universal of Grammatical Borrowing», *Linguistics*, 36, 1998, pp. 281-331.
- Menarini, A., «L'italo-americano negli Stati Uniti», *Lingua Nostra*, 1, 1939, pp. 152-60.
- Milani, C., «Tipologia dei prestiti e dei calchi nel linguaggio di emigrati italiani in ambiente anglofono», *Rendiconti dell'Istituto lombardo di Scienze e Lettere*, 124 (1990), 1991, pp. 331-51.
- Myers-Scotton, C. e Jake, J. L., «Matching Lemmas in a Bilingual Language Competence and Production Model: Evidence from Introsentential Code Switching», *Linguistics*, 33, 1995, pp. 981-1024.
- Myers-Scotton, C., «Common and Uncommon Ground: Social and Structural Factors in Codeswitching», *Language in Society*, 22, 1993, pp. 475-50.
- Oesh Serra, C., «Discourse Connectives in Bilingual Conversation» in Auer, P. (a cura di), *Code-Switching in Bilingual Conversation*, London - New York, Routledge, 1998, pp. 101-22.
- Panese, M., «Il Code-switching come strategia comunicativa: un'indagine della comunità italiana a Londra» in Sobrero, 1992, pp. 43-78.
- Parentini, M., «L'Italo-Inglese di Bradford, considerazioni sul dialetto dell'emigrazione italiana nei paesi anglofoni», *Rassegna Italiana di Linguistica Applicata*, 1, 1993, pp. 69-97.
- Poplack, S., «Sometimes I'll Start a Sentence in English y Termino en Español: Toward a Typology of Code-switching», *Linguistics*, 18, 1980, pp. 581-618.
- Prezzolini, G., «La lingua della giobba», *Lingua Nostra*, 1, 1939, pp. 121-22.
- Rando, G., «Italiano e Inglese in Australia», *Lingua Nostra*, 28, 1967, pp. 115-18.
- , «Influenze dell'inglese sul lessico italo-australiano di Sidney», *Lingua Nostra*, 29, 1968, pp. 17-22.

- , «L'italo australiano di Perth», *Lingua Nostra*, 38, 1971, pp. 118-20.
- Salmons, J., «Bilingual Discourse Marking: Code Switching, Borrowing, and Convergence in Some German-American Dialects», *Linguistics*, 28, 1990, pp. 453-80.
- Sankoff, G., «Linguistic Outcomes of Language Contact» in Chambers, J. K., Schilling-Estes, N. e Trudgill, P. (a cura di), *The Handbook of Language Variation and Change*, Oxford, Blackwell, 2002, pp. 638-68.
- Scaglione, S., «Segnali discorsivi allogeni nelle varietà di emigrazione: you know, and, so, well nell'italiano di San Francisco» in De Fina e Bizzoni, 2003, pp. 45-68.
- Shiffrin, D., *Discourse Markers*, Cambridge (UK), Cambridge University Press, 1987.
- Simone, R., *Fondamenti di linguistica*, Bari, Editori Laterza, 1990.
- Sobrero, A. A., *Il dialetto nella conversazione*, Galatina, Congedo Editore, 1992.
- (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Bari, Editori Laterza, 1996.
- Sponza, L., «The 1880s: A Turning Point» in *A Century of Italian Emigration to Britain 1880-1980s: Five Essays*, supplemento a *The Italianist*, 13, 1993, pp. 10-24.
- , «Gli italiani in Gran Bretagna: profilo storico», *Altretalie*, gennaio-giugno 2005, pp. 4-22.
- Sponza, L. e Tosi, A. (a cura di), *A Century of Italian Emigration to Britain 1880-1980s: Five Essays*, supplemento a *The Italianist*, 13, 1993.
- Tosi, A., *Immigration and Bilingual Education. A Case Study of Movement of Population, Language Change and Education within the EEC*, Oxford, Pergamon Press, 1984.
- , «Italian in the English Education System: Policies of High - and Low - Status Bilingualism» in Bettoni, 1986, pp. 147-67.
- , «Italiano e anglofonia in Italia e all'estero» in Locascio, 1990, pp. 51-62.
- , *L'Italiano d'Oltremare. La lingua delle comunità italiane nei paesi anglofoni*, Firenze, Giunti, 1991.
- , «A New Turning Point? Language and Social Issues Before and After European Integration» in *A Century of Italian Emigration to Britain 1880-1980s: Five Essays*, supplemento a *The Italianist*, 13, 1993, pp. 78-95.
- Turano, A. M., «The Speech of Little Italy», *American Mercury*, 26, 1932, pp. 356-59.
- Vaughan, H. H., «Italian and its Dialects as Spoken in the United States», *American Speech*, 1, 1926, pp. 431-35.
- Weinreich, U., *Language in Contact*, New York, Columbia University Press, 1953, p. 3.
- Zallio, A. G., «Piemontese Dialect in the United States», *American Speech*, 2, 1927, pp. 501-04.

Direttore responsabile: Marco Demarie
Direzione editoriale: Maddalena Tirabassi

Comitato scientifico:

Sezione italiana

Raffaele Cocchi[†], Università di Bologna; Paola Corti, Università di Torino; Luigi De Rosa[†], Istituto Universitario Navale di Napoli; Francesco Durante, Università di Salerno; Emilio Franzina, Università di Verona; Claudio Gorlier, Università di Torino; Anna Maria Martellone, Università di Firenze; Gianfausto Rosoli[†], Centro Studi Emigrazione Roma; Maddalena Tirabassi; Chiara Vangelista, Università di Genova.

Sezione internazionale

Rovilio Costa, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Gianfranco Cresciani, Ministry for the Arts, New South Wales Government; Luis de Boni, Universidade Federal do Rio Grande do Sul; Luigi Favero[†], Centro de Estudios Migratorios Latinoamericanos, Buenos Aires; Ira Glazier, Balch Institute, Temple University, Philadelphia; Pasquale Petrone, Universidade de São Paulo; George Pozzetta[†], University of Florida; Bruno Ramirez, Université de Montréal; Lydio e Silvano Tomasi, Center for Migration Studies, New York; Rudolph J. Vecoli, University of Minnesota.

Redazione e segreteria:

Fondazione Giovanni Agnelli, via Giacosa 38, 10125 Torino, Italia
Tel. 011 6500563 - Telefax 011 6500543

Questo numero è stato realizzato con un contributo della Compagnia di San Paolo.

Altreitalie è prelevabile integralmente all'indirizzo

<http://www.altreitalie.it>
e-mail: redazione@altreitalie.it

Altreitalie intende favorire il confronto sui temi delle migrazioni italiane e delle comunità italiane all'estero. A tale scopo la redazione accoglie contributi che forniscano elementi al dibattito, così come repliche e interventi critici sui testi pubblicati. I saggi, gli articoli e le recensioni firmati esprimono esclusivamente l'opinione degli autori.

Il prezzo di ogni volume dell'edizione cartacea, ordinabile direttamente all'indirizzo della redazione, è di € 16,00.

Autorizzazione del Tribunale di Torino n. 4037/89 del 16 marzo 1989
© Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli

La riproduzione del contenuto della rivista è consentita previa autorizzazione scritta della Fondazione Giovanni Agnelli.